

INTERVENTO

La scuola deve «connettersi» a società e lavoro

di **Giovanni Biondi**

Tra le cause dell'abbandono della scuola quella certamente più significativa è la profonda "disconnessione" tra società e scuola e tra scuola e mondo del lavoro. Tecnologica, veloce, globale la prima, inerziale, poco reattiva, autoreferenziale la seconda, caratterizzata da un modello tayloristico basato sulla trasmissione del sapere. Il nostro modello scolastico evidenzia la sua inadeguatezza soprattutto nei confronti dei ragazzi che frequentano gli istituti tecnici e professionali dove l'aula scolastica diventa un ambiente particolarmente "ostile" dove si parla un linguaggio lontano e noioso.

Fino a vent'anni fa, la disconnessione tra scuola e società era vissuta come un dato in qualche modo necessario e quasi "virtuoso": la scuola era il luogo del sapere, quello dove si andava per imparare. Con l'affermarsi dei linguaggi digitali, con la trasformazione radicale della una società industriale in società della conoscenza, con la globalizzazione, questa "disconnessione" ha assunto un valore negativo tanto da mettere in crisi la stessa identità della scuola. La scuola ha conservato i propri modelli di trasmissione del sapere, per lo più storico-narrativi: la storia viene spiegata nello stesso modo della cellula, delle equazioni o del sistema solare. Senza la possibilità di catturare l'attenzione di ragazzi cresciuti in un ambiente a multimedialità avanzata. «Se la noia fosse un fossile la scuola sarebbe un museo» scriveva qualche tempo fa uno studente su un blog.

I dati dell'insuccesso scolastico, che scaturiscono nel definitivo abbandono, sono allarmanti nell'istruzione tecnica e professionale e non risparmiamo nessuno. Accanto al 31,2% dell'abbandono dei ragazzi che si iscrivono al primo anno dei professionali in Campania, spic-

ca il 28,2 della Toscana, il 25,6 del Piemonte, il 25,9 della Liguria. Il tasso di bocciatura tra licei e istituti tecnici nei primi anni è più che doppio dovunque in Italia. E anche la differenza che c'è tra tecnici e professionali sia pure meno marcata si presta alla stessa lettura.

Chi si iscrive a un istituto professionale lo fa per imparare "concretamente". E forse immagina la sua attività prevalente, attorno a laboratori e in mezzo a strumenti e tecniche con cui vuole prendere confidenza. Si ritrova invece, troppo spesso, nello stesso contenitore che ha frequentato alle scuole medie, l'aula, seduto nel banco, di fronte alla lavagna. Questo significa abdicare alle formazioni su materie come matematica o italiano? No tutt'altro.

Portare il "laboratorio in clas-

se" piuttosto che "la classe in laboratorio" è un obiettivo primario, un carattere originale e necessario della formazione professionale. È necessario quindi cambiare strategia abbandonando il metodo storico-narrativo per tutte le materie a favore di una didattica laboratoriale, basata sull'imparare facendo, arrivando all'astrazione e/o all'applicazione di concetti appresi su casi concreti all'interno di ambienti applicativi di tipo interattivo. Questa trasformazione passa per la "descolarizzazione" del modello che deve essere caratterizzato da un più efficace rapporto col mondo del lavoro. Un sistema "duale" italiano che riscopra il valore formativo del lavoro e dell'apprendistato.

I calendari e gli orari scolastici, inoltre, sono disegnati necessariamente anche per ragioni di spesa, per venire incontro alle esigenze degli insegnanti, per far coincidere numeri delle dotazioni organiche con orari e programmi. È chiaro invece che la scuola dovrebbe essere disegnata sugli studenti e sulle loro esigenze oltre che

sul loro futuro: l'inerzialità dei meccanismi scolastici, il disegno incompiuto dell'autonomia rappresentano viceversa i veri ostacoli per poter rompere questa evidente incapacità di relazione - la "disconnessione" - nei confronti della società contemporanea.

Gli interventi per ridurre l'abbandono - infine - non possono limitarsi alle attività di "recupero" alla fine dell'anno. Il destino scolastico degli studenti si scrive molto prima. La percentuale dei ragazzi in uscita dalle scuole medie che hanno la sufficienza, quel sei che non si nega a nessuno, è il 29,8 % del totale. È su di loro che devono essere concentrati gli sforzi maggiori per programmare interventi mirati, dopo è troppo tardi specialmente se il modello scolastico delle scuole medie si replica con pochissime varianti nelle superiori. In questo modello di scuola una sempre più ampia percentuale di ragazzi non ci "sta" più e non basta abbassare l'asticella, accontentarsi di licenziare degli studenti che anno dopo anno hanno competenze e conoscenze sempre minori. Proviamo a cambiare la scuola a partire proprio dalla formazione tecnica e professionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CURA ANTI-ABBANDONI
Cambio di strategia
a partire dagli istituti
tecnici e professionali:
laboratori in classe,
con attività concrete

